MA ESISTE UNA LINGUA PADANA?

FRANCESCO LUIGI ROSSI
Treviglio (BG)

Si cercherà di rispondere a questa domanda facendo riferimento soprattutto a scritti editi e inediti di Sergio Salvi e anche a una tesi non pubblicata del linguista australiano Geoffrey Hull.

La lingua padana, separata dalla lingua italiana da un fascio di isoglosse corrispondenti alla cosiddetta linea Rimini-La Spezia, ne differisce per tutta una serie di fenomeni. Ma la situazione è complicata dal fatto che, da secoli, in Padania, è esistita —fino al 1960 circa— una diglossia tra la lingua scritta, l'italiano, e la lingua parlata, il padano, o meglio i vari dialetti padani.

Non solo. Il movimento politico che portò alla formazione dello Stato unitario italiano aveva il suo centro propulsore in Padania (Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele di Savoia erano tutti cittadini dello Stato sabaudo-piemontese, ufficialmente Regno di Sardegna!) e le élites padane risorgimentali si identificavano pienamente nella loro lingua scritta, al punto di definirsi «italiani».

Tutto questo è stato accettato passivamente fino a pochi anni fa, ma con l'affermazione di un movimento politico «nordista», è riemersa una consapevolezza dell'identità, anche linguistica, padana, consapevolezza che oggi non è più limitata ai sostenitori di un solo partito.

Detto questo, si cercherà di spiegare perché non esiste un vasto movimento di opinione a favore del riconoscimento di una lingua padana unitaria, ma solo di varie «lingue regionali»: piemontese, veneto, ligure, ecc.

Qual è il territorio della lingua padana?

La Padania corrisponde alla parte continentale dell'Italia geografica, approssimativamente a nord della linea «La Spezia-Rimini». In tempi recenti il termine è stato adottato e diffuso da un movimento politico, la Lega Nord. La Padania corrisponde più o meno al territorio noto prima dell'700 come *Lombardia*. All'interno della Padania (che comprende anche la cosiddetta Svizzera italiana e la Repubblica di San Marino) esistono diverse zone che non sono di lingua padana, bensì occitana, francoprovenzale, altotedesca, slovena, ladina e friulana, mentre all'esterno della Padania esistono alcune zone di lingua padana in Slovenia e Croazia (zone dell'Istria e della Dalmazia), Francia (Mentone e Bonifacio), Monte Carlo, Sud America (ad esempio, in alcuni Stati del Brasile) e anche in altre parti dello Stato italiano (ad esempio, a Carloforte in Sardegna e in diversi paesi di lingua padana dell'Italia meridionale, come a San Fratello, in Sicilia).

Ma come si può chiamare lingua padana, la lingua della Liguria?

In effetti, il termine padano è una specie di abbreviazione per «padano-alpino-ligure-istro-appeninico», o qualcosa del genere. Un'alternativa possibile sarebbe «norditaliano», ma data l'associazione immediata di «norditaliano» con lo Stato italiano, non è detto che un sanmarinese o un ticinese si identifichino volentieri con questo termine.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

Un'altra alternativa sarebbe «lingua lombarda», in quanto, un tempo, i «norditaliani» erano noti dapperttutto come «lombardi».

Si possono citare come esempi di questo uso «Lombard Street» a Londra, «Rue des Lombards» a Parigi, i crediti «Lombard» nel settore finanziaro, ecc. Ma questi «Lombards» non erano tutti milanesi o mantovani. Molti erano veneziani o genovesi, come Marco Polo o Cristoforo Colombo. Genova era nota come «porta della Lombardia».

Il termine *lingua lombarda* veniva usato, in italiano («toscano»), per riferirsi alla propria lingua ad esempio dallo scrittore secentesco piemontese Stefano Guazzo: «S'io havrò a fuggire le voci peggiori, converrà bene, che in lor vece usi delle Toscane, il che facendo darò occasione di ridere a gli ascoltanti, mescolando Zucche con lanterne, cioè le parole Lombarde con le Toscane».[1]

Il termine *padano* è stato scelto da chi ha sollevato la problematica padana in anni recenti, come vedremo qui di seguito, per evitare confusioni con la Regione amministrativa attuale della Lombardia, che è solo una parte della «Lombardia storica». La Lombardia attuale è, in effetti, un'aggregazione di territori di tre Stati pre-napoleonici —Ducato di Milano, province occidentali della Serenissima Repubblica di San Marco (Venezia) e Ducato di Mantova— e i confini tra i dialetti locali attuali seguono molto da vicino questi confini.

La Padania ha una lingua propria?

Gli studiosi di lingua tedesca che proposero le prime classificazioni delle lingue romanze (Diez 1836-43;[2] Meyer-Lübke 1890-1902;[3] Wartburg 1939[4]), condizionati dall'enorme prestigio della letteratura italiana, ma anche dalle idee prevalenti a quei tempi sulle nazionalità, compresa quella tedesca, parlavano solo di «lingua italiana» e in pratica non tenevano conto dei «dialetti», quasi privi di letteratura. A partire da Meyer-Lübke, però, anche il sardo e il retoromanzo (friulano compreso) sono stati riconosciuti come lingue indipendenti.

Successivamente, Clemente Merlo (1924-37)[5] propose una suddivisione dei «dialetti italiani» in tre gruppi: settentrionale, toscano e centro-meridionale e questa suddivisione continua a essere riproposta ancora oggi in molti manuali di dialettologia.

Nel 1952, Angelo Monteverdi[6] riconobbe l'autonomia del sistema dialettale «italiano settentrionale» e, nel 1972, G. B. Pellegrini[7] sostenne un'analoga autonomia

---

[1] *La civil conversazione del signor Stefano Guazzo*, Brescia 1574, citato da Sandro Bianconi in *Lingue di frontiera: una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*. Bellinzona: Casagrande, 2001, p. 140.

[2] DIEZ, Friedrich: *Grammatik der Romanischen Sprachen* [Grammatica delle lingue romanze]. Bonn, 1836-1843.

[3] MEYER-LÜBKE, Wilhelm: *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* [Introduzione allo studio della linguistica romanza]. 3 ed. Heidelberg, 1920, p. 17.

[4] WARTBURG, Walther von: *Die Entstehung der romanischen Völker* [La formazione dei popoli romanzi]. Berlino, 1969.

[5] MERLO, Clemente: «Italia dialettale». *L'Italia dialettale* 1 (1924): 12-26.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

per i dialetti centro-meridionali, proponendo i suoi «cinque sistemi dell'italo-romanzo»: 1) *italiano settentrionale*, compresi il ligure, il veneto e l'istrioto; 2) *friulano*; 3) *italiano centro-meridionale*; 4) *sardo*; 5) *toscano*. Il primo gruppo corrisponde a quella che Salvi chiama «la lingua padana».

Considerando i tratti distintivi del sistema padano è evidente che i dialetti di Torino, Milano, Genova, Bologna e Venezia presentano notevoli differenze tra di loro, ma è altrettanto evidente che sono più affini tra di loro che non ai dialetti di Napoli, Bari o Palermo —e nemmeno a quelli di Firenze, Siena o Pisa.

Per chiarire meglio la situazione delle divergenze interne della lingua padana, Salvi, fa un paragone tra Padania e Occitania:

> «Trattandosi di due comunità relativamente vaste, le varietà regionali esistenti al loro interno appaiono sensibili. Ma non tali da negare un chiaro denominatore comune. Ciò appare evidente sul piano linguistico. Le affinità tra i diversi dialetti nei quali si articolano i due ambiti sono comunque maggiori delle diversità: il provenzale è infatti assai più vicino all'alverniate che non al borgognone (che è infatti un dialetto francese). È la stessa situazione del romagnolo nei confronti del piemontese (ma non nei confronti del pur limitrofo toscano, con il quale le divergenze sono nette). Padania e Occitania recano entrambe, nei loro sistemi dialettali, alcuni esempi di "minore affinità" che possono dare luogo a qualche dubbio (comunque risolvibile e in effetti risolto). È il caso del guascone nei confronti degli altri dialetti occitani. È il caso del veneto nei confronti degli altri dialetti padani».

Ognuna delle cinque aree linguistiche e culturali dell'area «italoromanza», proposte da Pellegrini, possono essere paragonate ai territori, nella penisola iberica e nel Sud della Francia, di lingua castigliana, catalana, basca e galaico-portoghese. Tutto questo è spiegato in maggior dettaglio nel libretto di Salvi intitolato *La lingua padana e i suoi dialetti*.[8]

Oltre a quanto dice Salvi, esiste anche una tesi di ben 750 pagine finora non pubblicata come libro in cui un linguista australiano, Geoffrey Hull,[9] attualmente consulente linguistico per le Nazioni Unite e il governo del neonato Stato di Timor Lorosae, dimostra l'unità linguistica originaria della lingua romanza che Hull chiama *padanese*, ossia della lingua padana, come definita da Salvi, più il retoromanzo, e la completa indipendenza di questa lingua dall'italiano (ma anche dal galloromanzo di Francia).

Sottolineo subito «unità originaria», perché nessuno oggi propone seriamente una riunificazione padano-retoromanzo. Quindi, i friulani, i ladini e anche i romanci svizzeri possono dormire sonni tranquilli! Ma anche per loro sarebbe molto interessante pubblicare la tesi di Hull. In effetti, gli studiosi della scuola nazionalista italiana —il ticinese Salvioni, Battisti e Pellegrini— si sono sempre sforzati di dimostrare l'affinità

---

[6] MONTEVERDI, Angelo: *Manuale di avviamento agli studi romanzi*. Milano, 1952, p. 80.

[7] PELLEGRINI, Giovan Battista: «I cinque sistemi dell'italoromanzo», 1972. Ripubblicato nel 1973 in *Saggi di linguistica italiana*. Torino: Boringhieri, 1975, pp. 55-87.

[8] SALVI, Sergio: *La lingua padana e i suoi dialetti*. Novara: La Libera Compagnia Padana, 1999.

[9] HULL, Geoffrey: «The Linguistic Unity of Northern Italy and Rhaetia». University of Sydney, 1982 [tesi non pubblicata].

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

tra i dialetti retoromanzi e i contigui dialetti padani o «semiladini», ma non hanno mai fatto altrettanto per evidenziare la realtà come confine linguistico della linea La Spezia-Rimini (o meglio Massa-Senigallia), che divide chi dice:

ortiga – sal/säl – cavei – spala – slèr – pã – incö/incû – mi/me go

da chi dice:

ortica – sale – capelli – spalla – sellaio – pane – oggi – io ho

Qual è lo status attuale della lingua padana?

Per capire meglio la situazione attuale, come suggerisce Salvi, può essere utile proseguire il confronto tra Occitania e Padania.

In Occitania, c'è una standardizzazione ortografica non fonetica dei dialetti, ispirata in gran parte alla grafia dei trovatori, che riduce notevolmente le diversità riscontrabili nella lingua parlata. A livello ufficiale, la lingua occitana è riconosciuta sin dal 1951, con la Legge Deixonne, come una delle «lingue regionali di Francia».

In Padania, invece, come dice Salvi: «La situazione linguistica [...] è sicuramente peggiore [...] in quanto non esiste ancora una minima standardizzazione ortografica tale da segnalare convenzionalmente l'affinità indubitabile tra i vari dialetti. La scrittura cervellotica con la quale si presentano i diversi dialetti sembra fatta apposta per celarne l'affinità».

Qui posso dare una testimonianza diretta. A Treviglio dove abito io, chi scrive in dialetto usa almeno tre sistemi: quello bergamasco, quello del dizionario locale (Santagiuliana), oppure un sistema proprio.

Prosegue Salvi: «Manca poi [...] il riconoscimento da parte dell'opinione pubblica (e della maggior parte degli intellettuali) dell'unità strutturale della lingua padana. Se il parlamento di Roma approvasse una sua Legge Deixonne, probabilmente non vi parlerebbe nemmeno di lingua padana, ma di "lingue" piemontese, lombarda, emiliana e così via». In effetti, è così.

Oggi, le lingue minoritarie elencate quasi trent'anni fa da Sergio Salvi nel suo libro *Le lingue tagliate*[10] sono state tutte riconosciute dall'Italia, ma, per quanto concerne il padano, ancora considerato ufficialmente un «gruppo dialettale», la recente costituzionalizzazione della lingua italiana è stata compensata solo da una generica «tutela degli idiomi locali».

In ogni caso, anche se ci fosse un riconoscimento dei vari dialetti della «lingua padana» come «lingue regionali», solo il Piemonte, il Veneto e, forse, la Liguria avrebbero già pronta, o facilmente costruibile, una *koiné*, mentre la Lombardia e l'Emilia-Romagna, i cui dialetti sono ugualmente lontani dall'italiano standard, non ne avrebbero.

Per quanto riguarda la Lombardia, in particolare, vi sono alcune grosse aree dialettali —occidentale (Milano, ma anche Lugano e Novara), orientale (Bergamo, Brescia, Crema), mantovano, valtellinese, ecc.— e la differenza tra milanese e bergamasco è, su per giù, simile a quella che esiste tra castigliano di Madrid e

[10] SALVI, Sergio: *Le lingue tagliate*. Milano: Rizzoli, 1975.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

portoghese di Lisbona, cioè interessa più la fonetica che la grammatica, ma ci sono anche delle differenze grammaticali, ad esempio, il milanese *vedom* (pron. *vedum* = vediamo) contro il bergamasco *am se ed* (pron. *am se et*, dove *am* = francese *on*).

Se in Italia si dovesse arrivare al riconoscimento di «lingue regionali», sarebbe, secondo Salvi, come se la Francia non riconoscesse l'occitano come lingua unitaria, ma solo i suoi dialetti, ponendoli tutti sullo stesso piano (e sul piano del basco, del bretone, ecc.) e ignorandone l'unità di fondo.

Due curiosità a proposito di Francia e Germania:

A Mentone si parla un dialetto di transizione, più ligure che occitano, ma per poter insegnare il mentonasco a scuola, in base alla legge francese, si parla di «occitan mentonnais».

Questo vale anche per la lingua corsa. Infatti, quando il corso era considerato dalla Francia un semplice «dialetto italiano» non poteva essere insegnato nelle scuole pubbliche, mentre ora, come «lingua regionale», viene insegnato a tutti, anche se facoltativamente.

Analogamente al caso padano-italiano, anche l'altotedesco e il bassotedesco vengono normalmente classificati assieme come «lingua tedesca», nonostante le profonde differenze. Ad esempio, nel bassotedesco manca del tutto la seconda rotazione consonantica, per cui l'altotedesco Pferd = cavallo *corrisponde all'olandese* paard*. Ma c'è un'ulteriore contraddizione: il bassotedesco dell'Olanda è considerato una lingua a sé, mentre il bassotedesco della Germania è considerato un «gruppo dialettale» tedesco, esattamente come il padano rispetto all'italiano. Attualmente è in corso un'azione legale in Germania per il riconoscimento della «lingua popolare della Germania del Nord».*

I casi del bassotedesco, del padano e dell'occitano presentano molte somiglianze, in quanto queste tre lingue interessano una parte consistente degli Stati di riferimento —Germania, Italia e Francia— e, pertanto, un loro riconoscimento o meglio promozione avrebbe conseguenze notevoli sugli assetti degli Stati in Europa.

Perché si è diffuso in Padania l'italiano, prima come lingua scritta e poi come lingua parlata?

Per rispondere alla prima parte di questa domanda, Hull suggerisce cinque fattori principali:

1) La mancanza di unità politica della Padania medievale e pre-rinascimentale divisa in Stati reciprocamente antagonisti di limitata estensione geografica.
2) La continuazione ininterrotta, in misura maggiore rispetto al resto d'Europa, di certe tradizioni legali e municipali risalenti ai tempi degli antichi Romani e il prestigio perdurante della lingua latina.
3) L'esistenza di due tradizioni letterarie padane, quella «nativista» e quella «italianizzante».
4) La fioritura delle letterature in «volgare» francese, occitano e toscano, anche presso le corti e le scuole padane.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

5) La progressiva italianizzazione degli idiomi letterari padani, in particolare del ligure e del veneto, che, abbinata a certi tratti galloromanzi del toscano, contribuiva a rendere il «volgare illustre» toscaneggiante sempre più accettabile anche in Padania.

Considerando più a fondo questi fattori, per quanto concerne il punto 2, se facciamo un confronto tra padano e latino, seguendo Hull, emergono la caratteristiche galloromanze del primo:

a) la palatalizzazione della *u* tonica (almeno nella Padania occidentale);
b) la spirantizzazione di *k* nei gruppi *kt* e *ks*;
c) la sonorizzazione delle consonanti in posizione intervocalica;
d) la nasalizzazione delle vocali prima di *n* e *m*;
e) la sincope o l'apocope della maggior parte delle vocali atone, cf. emiliano *slér* = *sellaio*;
f) il plurale femminile in *-as* anziché in *-ae*.

Secondo me, i padani sono stati indotti ad attenuare le caratteristiche differenzialiste della loro lingua scritta da una specie di complesso d'inferiorità nei confronti del latino, quello che in Galizia chiamano auto-odio: «non si può scrivere così; è troppo brutto!».

Per quanto concerne le due tendenze linguistiche nella letteratura, quella «nativista» tendeva a riprodurre nel modo più fedele possibile il vernacolo, anche se con qualche affinamento e tentativo di «delocalizzazione». Possiamo citare come esempi di questa tendenza i *Sermoni subalpini* in Piemonte, la *Canzon d'Auliver* a Venezia, le versioni in vernacolo di opere classiche e la poesia didattica lombardo-veneta.

Secondo Hull: «Il veicolo di questa letteratura era in gran parte una miscela di forme regionali e di tratti italoromanzi, come il mantenimento del vocalismo atonico e l'occasionale tendenza ad evitare la lenizione».

Questa tradizione «nativista» è durata più a lungo in Liguria, Piemonte e, soprattutto, nel Veneto ed è curioso notare che sono proprio queste le regioni in cui oggi sarebbe più facile (ri)costruire una «lingua regionale». Nelle altre regioni, la «lingua locale» è stata relegata da tempo alla sfera creativa, talvolta con esponenti di prima grandezza, come Maggi e Porta a Milano.

Comunque, come dice Salvi: «La Padania non ha [...] espresso, nella sua lingua autoctona, una letteratura paragonabile, per importanza e per notorietà, a quella dei trovatori. Eppure, nel XIII secolo, alcuni poeti come Bonvesin da la Riva, Ugo di Perso, Girardo Patecchio, Uguccione da Lodi, Pietro da Bersagapé, Giacomino da Verona e altri scrivevano in lingua padana. Afferma in proposito Gerhard Rohlfs che "in Alta Italia si era sviluppata una koiné padana, di tipo lombardo-veneto, di ampio uso letterario. Nel corso del Duecento questa koiné era già sulla via di assurgere a lingua letteraria nazionale"».

Per quanto riguarda la seconda tendenza della letteratura padana, quella italianizzante, la stessa tendenza è evidente nella lingua cancelleresca volgare ampiamente usata per scopi amministrativi in Padania. Col passare del tempo si è andato affermando un «padano illustre» che, in realtà, non era affatto padano, bensì tosco-italiano, con certe concessioni alla fonetica padana, come l'assenza delle doppie e l'assibilazione. Questo «padano illustre», come lingua scritta della Padania, perse terreno via via a favore della lingua italiana su basi fiorentine codificato da Pietro Bembo.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

La seconda parte della domanda —*Come si è diffuso l'italiano in Padania come lingua parlata?*— trova ampiamente risposta nel libro di Tullio de Mauro *Storia linguistica dell'Italia unita*,[11] ma bisognerebbe tener conto anche del ruolo della chiesa cattolica ai tempi della Controriforma, che introdusse l'italiano parlato per il catechismo, ecc. Tutto questo è spiegato molto bene da uno studioso ticinese, Sandro Bianconi che, tra l'altro, contesta le conclusioni di De Mauro rispetto all'uso molto minoritario dell'italiano parlato prima dell'unità. Infatti, Bianconi sostiene che l'italiano parlato svolgeva la funzione di «lingua veicolare» in tutta l'area culturale italiana preunitaria (che, aggiungo io, comprendeva anche Malta, Istria, Dalmazia, Corsica e Nizza) e quindi veniva usato da chiunque uscisse dalla propria area dialettale, ad esempio dagli emigranti ticinesi in Toscana o a Roma. Nel caso specifico della Svizzera italiana, si usava l'italiano anche per comunicare con gli svizzeri di lingua tedesca.[12]

Chi ha sollevato il problema della lingua padana in tempi recenti?

Il dibattito su tutta la problematica padana è stato sollevato come conseguenza dell'azione di un partito politico, la Lega Nord, o come reazione ad essa. Ma la linea di quel partito in campo linguistico è sempre stata incerta. Quindi, l'equazione padanista = leghista non è necessariamente vera.

Come conseguenza di tutta questa incertezza, oggi in Padania vi sono molti sostenitori delle cosiddette «lingue regionali», pochissimi sostenitori della lingua padana e moltissimi indifferenti che accettano la posizione sociolinguistica raggiunta dall'italiano.

La Lega Nord si limita in pratica a sostenere «la lingua locale», senza specificare che cosa questo significhi.

Nel frattempo, i cultori dei dialetti e delle parlate locali, accettano di fatto la coesistenza tra italiano standard, o più frequentemente regionale, e dialetto padano, come continuazione della diglossia universale che è esistita per secoli in Padania, fino al 1960 circa. Oggi, però non si può più parlare di diglossia universale, ma solo minoritaria, in certe zone. Per molti padani, il dialetto è diventato ormai un oggetto di studio, come se fosse una seconda lingua, per usi creativi.[13]

Post scriptum

In base a quanto è stato discusso nel convegno, ho ritenuto utile aggiungere le seguenti annotazioni sulle contraddizioni legate al riconoscimento delle lingue minoritarie, limitatamente al periodo dell'Italia repubblicana.

In una prima fase, l'Italia riconosceva solo le minoranze linguistiche strettamente indipensabili per evitare complicazioni internazionali: il tedesco a Bolzano; il francese

[11] DE MAURO, Tullio: *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza, 1963.

[12] Sandro BIANCONI, *op. cit*.

[13] Le citazioni sono tratte da Sergio Salvi, *La nazione padana*, documento pubblicato su Internet dalla rivista *Indipendenza* in risposta a un articolo apparso sul n. 66/67 (1° serie) della stessa rivista. Vedere anche, Sergio SALVI: *L'Italia non esiste*. Firenze: Camunia, 1996.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

(ma non il *patois* francoprovenzale) ad Aosta; il ladino in Sud Tirolo, ma non in provincia di Trento; lo sloveno a Trieste, ma non nella Slavia veneta (prov. di Udine).

Questa situazione è stata denunciata in modo vigoroso da Sergio Salvi nel suo già citato libro *Le lingue tagliate*. In particolare, Salvi ha posto l'enfasi sul friulano e sul sardo, lingue romanze indipendenti riconosciute da tutti i linguisti, ma non dallo Stato italiano. Questo libro —a suo tempo un *best seller*— ha avuto l'indubbio merito di suscitare un dibattito a livello nazionale che, dopo quasi 25 anni, ha portato al riconoscimento non solo del friulano e del sardo, ma di tutte le minoranze linguistiche descritte da Salvi, dall'A…lbanese allo Z…ingaro (Rom), se quest'ultima minoranza linguistica non fosse stata alla fine esclusa in quanto, essendo nomade, priva di un territorio proprio.

Tra l'altro, l'Italia ha riconosciuto il francoprovenzale come lingua indipendente, mettendo in imbarazzo la Francia e la Svizzera, che negano questo riconoscimento, e persino la Regione Valle d'Aosta, che riconosce de facto il francoprovenzale, ma non come lingua ufficiale, bensì come una specie di lingua nazionale, come era il romancio in Svizzera dal 1938 fino all'adozione del nuovo articolo linguistico della costituzione in base ai risultati di un referendum svoltosi nel 1996. Ad esempio, la Regione Valle d'Aosta organizza corsi di patois.[14]

A questo punto e ricordando quanto detto all'inizio sui cinque sistemi dell'«italo-romanzo» —1) *italiano settentrionale*; 2) *friulano*; 3) *italiano centro-meridionale*; 4) *sardo*; 5) *toscano*— di G. B. Pellegrini, dopo il riconoscimento dei gruppi 2 e 4, rimane aperto il problema dei gruppi 1 e 3.

Per quanto concerne il gruppo 1, la «lingua padana» di Salvi, quali sono le prospettive immediate?

Innanzitutto, bisogna dire che nessuno, nemmeno la Lega Nord, ha mai sostenuto ufficialmente la lingua padana. Anzi. La Lega, come già detto, sostiene piuttosto le «lingue locali», ma senza precisare quali e quanti sono.

Nel frattempo, l'Italia si è avviata bene o male verso un assetto federale e quindi sembra che l'opzione più praticabile in questa fase sia il riconoscimento di una serie di «lingue regionali» con uno status paragonabile a quello dell'asturiano nel Regno di Spagna.

Ma anche questa soluzione non sarebbe esente da problemi. Limitandoci alle regioni di «lingua padana»:

1) Piemonte: non tutti i dialetti del Piemonte sono riconducibili alla «lingua piemontese» (per non parlare delle lingue non piemontesi ormai riconosciute dallo Stato centrale: walser, francoprovenzale, occitano);
2) Liguria: se per i liguri va bene come lingua il genovese moderno, allora lì il problema è risolvibile;
3) Veneto: la «lingua veneta» a livello informale parlato e scritto va bene ed è sempre esistita, ma i problemi nasceranno con la norma: ci sarà chi favorisce una variante e chi un'altra.

[14] Vedere il corso in lingua francese (non italiana!) pubblicato per l'insegnamento del *patois* agli aostani. È evidente che la Regione dà per scontata la conoscenza del francese da parte di chiunque voglia studiare il francoprovenzale aostano: *Patois à petits pas: Méthode pour l'enseignement du francoprovençal*. Aosta, 1999; *Paroles du Pays: Anthologie de textes valdôtaines en francoprovençal*. Aosta, 1999; pubblicati da : Région Autonome de la Vallée d'Aoste, Assessorat de l'Éducation et de la Culture, Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)

4) Lombardia e Emilia-Romagna: qui siamo veramente in alto mare. Se i lombardi e gli emiliano-romagnoli accettassero spontaneamente il dialetto più importante — milanese e bolognese— non ci sarebbero problemi, invece sono prevedibili notevoli resistenze da parte di, ad esempio, bergamaschi, mantovani, piacentini e romagnoli, i cui dialetti differiscono notevolmente dal milanese e dal bolognese, rispettivamente.

Problemi analoghi si presentano per la Sicilia e le regioni continentali meridionali. Ma nemmeno il riconoscimento risolve tutto.

Il sardo si trova di fronte al problema di come conciliare le esigenze dei parlanti di campidanese, logudorese e gallurese. Analogamente, la Lombardia dovrebbe trovare una soluzione che soddisfi la maggioranza occidentale e la compatta minoranza orientale (Bergamo, Brescia e parti di Cremona e Mantova, con una popolazione di 2,5 milioni, tra cui un'elevata percentuale di parlanti abituali) senza dimenticare i 300,000 mantovani, paragonabili ai galluresi, in quanto parlanti dialetti diversi sia dal gruppo occidentale sia dal gruppo orientale.

Purtroppo, l'esperienza dimostra che chi ha ottenuto il doveroso riconoscimento della propria lingua, non sempre si sforza di aiutare chi ne è ancora privo. È da sperare quindi che i friulani e i sardi si ispirino più al modello della Generalitat de Catalunya, che ha riconosciuto la propria minoranza occitana della Val d'Aran, mostrando così una sensibilità per la problematica delle lingue minoritarie in genere, piuttosto che, ad esempio, del Sud Tirolo che —almeno in passato— ha ostacolato più che sostenuto gli sforzi per una maggiore tutela di tutta la minoranza linguistica ladina, non solo della Val Gardena e della Val Badia, ma anche delle province di Trento e di Belluno.

Con questo augurio concludo il mio intervento.

BDD-A5209 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 01:56:05 UTC)